

In difesa della Dea bendata

E se il merito non fosse un criterio di giustizia?

di Carlo Lottieri

Uno dei tratti caratteristici delle società più illiberali è l'assenza di lotterie e concorsi a premi. Non sorprende che i regimi totalitari abbiano sempre manifestato un'aperta avversione per il gioco d'azzardo, ma un analogo atteggiamento si rinviene anche in una larga parte della cultura contemporanea.

L'idea che qualcuno possa realizzare vincite milionarie, dettate unicamente dalla fortuna, suona sgradita a quanti vorrebbero una società di eguali o nella quale, comunque, le diseguaglianze siano il risultato di un disegno a vocazione egualitaria. La versione più illustre di questa prospettiva si trova in John Rawls, che nel suo testo del 1971 (*Una teoria della giustizia*) costruisce la propria filosofia politica con il preciso obiettivo di limitare le conseguenze della cosiddetta "lotteria naturale", ossia l'ineguale distribuzione di talenti e risorse dettata dal fatto che si può nascere in una famiglia di scienziati o in una di analfabeti, in una di miliardari o di nullatenenti.

Ma anche taluni di coloro che sono meno avversi al libero mercato e al capitalismo spesso mostrano di non amare un successo che arrivi "senza merito".

Sul piano sociologico, è certo vero che una società liberale non può sopravvivere senza una qualche valorizzazione di chi maggiormente si dà da fare. D'altra parte, è la fondata convinzione che se ci si impegna è possibile ottenere buoni risultati che spinge gli studenti a studiare. Tutti i giovani sanno che affrontando molti esercizi di matematica essi aumentano la probabilità di avere un buon voto nel prossimo compito in classe. Un qualche nesso tra impegno e risultato, tra fatica e premio, è necessario affinché ognuno faccia del proprio meglio e si impegni più che possibile. Anche nei luoghi di lavoro è del tutto evidente che, per un medesimo impiego, chi è disposto a lavorare 40 ore a settimana sarà in linea di massima retribuito meglio di chi non vuole andare oltre le 35 ore.

Riconosciuta l'importanza di un sistema di incentivi e disincentivi, va però aggiunto che in una società liberale il merito è ben lontano dal decretare in maniera rigorosa successi e fallimenti. Vi sono attività imprenditoriali che sono premiate da un insieme di circostanze in qualche modo fortuite (come quando si acquistano titoli che conoscono un'improvvisa impennata della loro quotazione), mentre iniziative che sono state a lungo studiate e sono il frutto di scrupolo ed impegno possono rivelarsi fallimentari per ragioni del tutto casuali.

Una società libera non può essere una società in cui i "meriti" (qualunque cosa ciò significhi) sono premiati in modo proporzionale. Imperfezione e im-

Carlo Lottieri è ricercatore in Filosofia del Diritto alla facoltà di Giurisprudenza di Siena. Direttore "Teoria politica" dell'Istituto Bruno Leoni, negli ultimi anni ha pubblicato alcuni lavori sul pensiero libertario e ha introdotto in Italia numerosi testi classici e contemporanei del pensiero liberale.

prevedibilità sono elementi insostituibili ed ineliminabili di ogni società che voglia ospitare gli uomini così come sono.

Per di più, come è facile comprendere, una società che volesse essere *giusta perché meritocratica* dovrebbe minare i due pilastri fondamentali di un ordine di libertà: la proprietà privata (su cui si reggono i rapporti di mercato) e la famiglia (attorno alla quale si organizzano le nostre relazioni comunitarie). Una società radicalmente meritocratica dovrebbe infatti impedire i doni e le eredità, scongiurando il rischio che le gerarchie sociali siano dettate dall'arbitrio. Un ordine retto dal merito dovrebbe insomma ripetutamente invocare l'azione di un Potere incaricato di ridisegnare la società secondo i criteri "moralì" di chi pretende che ad ogni titolo di proprietà e ad ogni posizione sociale corrisponda una qualche virtù.

Uno dei motivi di avversione alle vincite decise dalla Dea bendata è anche connesso al discredito morale che avvolge il gioco d'azzardo. Ma se da un lato è fuori discussione che vi siano elementi patologici e di dubbia moralità nel comportamento di chi mette ripetutamente a rischio le proprie risorse e smarrisce la sua vita intorno ai tavoli della fortuna (come denunciò pure Carlo Goldoni in alcune commedie straordinarie, dove si delinea la sobria eticità di una civiltà borghese pronta a soppiantare un patriziato in declino), è pure chiaro che una società libera non può negare cittadinanza a questi debolezze umane.

Una società che si volesse integralmente "moralizzata" finirebbe per cancellare ogni spazio di libertà, confondendo quella protezione dalle azioni aggressive che ogni ordine giuridico deve garantire con l'utopica (e tendenzialmente totalitaria) costruzione di una Società di Giusti.

Per giunta, è chiaro come la nozione di merito sia quanto mai equivoca, indefinibile, sfuggente. In genere i fautori di una società integralmente meritocratica tendono a non tematizzare il carattere immeritato delle qualità ottenute dalla natura e anche dalla nascita (la situazione familiare, ad esempio), per poi focalizzare la propria attenzione sul gioco sociale. Spesso rimane al di fuori di ogni vaglio il patrimonio genetico, mentre non lo sono i patrimoni in senso stretto. A ben guardare, però, le stesse opportunità di successo riconosciute a quanti hanno ricevuto dalla natura un ricco corredo di qualità estetiche, attitudinali e intellettuali non sono il frutto di un surplus di impegno e determinazione. Una ragazza che nasce bella come Miss Universo e vede aprirsi di fronte a sé una carriera cinematografica può vantare a tale proposito gli stessi meriti di chi ha genitori miliardari.

Per questo motivo, una società che voglia essere meritocratica è costretta ad esserlo in maniera molto incoerente e parziale, oppure deve accettare di imboccare una strada particolarmente illiberale.

La conclusione è che una società che si volesse integralmente meritocratica sarebbe del tutto invivibile, specialmente per quanti venissero a trovarsi al fondo della gerarchia sociale. In un ordine retto dal merito o che solo presuma di essere tale, gli ultimi sarebbero per definizione i meno meritevoli. Il loro fallimento coinciderebbe con la loro colpa. Nelle nostre società largamente imperfette, non avere successo può essere la conseguenza di molte cose: poco impegno e limitate qualità, certo, ma anche il prevalere di chi è più rapace e determinato, una malasorte che colpisce (alla cieca), la ritrosia a proporsi ed imporsi. In un ordine retto dal merito, invece, verrebbe meno ogni alibi e scusante.

Ma il limite principale di una società la quale si voglia basata sul merito è che essa pretende di realizzare un ordine immune da imperfezioni.

Una società liberale, al contrario, è soltanto una società in cui i titoli di proprietà conseguiti legittimamente sono tutelati. Si tratta di una società giusta, dato che nessuno può fare ricorso alla coercizione per appropriarsi di beni altrui, ma è ben lungi dall'essere perfetta. La sua è una giustizia unicamente "di primo grado", perché nessuno può usare la forza per imporsi sugli altri e/o per ottenere risorse. Resta però del tutto aperta e indefinita l'intera questione della giustizia "di secondo grado", come nel caso di un ricco genitore che debba decidere come dividere tra i propri figli i beni di cui dispone. Tale ordine di giustizia esclude quindi la coazione, ma non è in grado di evitare una scelta come quella compiuta da Re Lear quando disereda Cordelia, la più amata tra le proprie figlie, ma anche la meno disposta a lusingarlo.

Non c'è allora alcuna absolutezza in una società liberale, ma solo l'impossibilità di utilizzare quelli che Franz Oppenheimer chiamava i "mezzi politici", basati sul ricorso alla violenza e perciò del tutto banditi, poiché l'unica maniera per procurarsi ciò che si desidera consiste nell'utilizzare i "mezzi economici" (lo scambio, il lavoro, il dono, ecc.).

E uno dei possibili mezzi economici può consistere nell'acquistare un biglietto della lotteria. Chi vince non ha alcun merito nel momento in cui diventa milionario, ma il suo gesto contribuisce a delineare uno spazio di libertà e ad un tempo di imperfezione che ogni liberale può solo apprezzare.

IBL Focus

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.